Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,00 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 19. Milano - 7 maggio 1922.

Abbonamento: Anno. L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);

## QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA
### BERTINI




Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.

Dopo averli lavati accuratamente con lo **Shampoo di Camomilla**, lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di **Brillantina Camomilla** comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
**L. 30.75** e **L. 18.45**
(grande) (piccola)

Brillantina di Camomilla
**L. 10.95**

Shampoo di Camomilla
**L. 2.20**

Per posta aggiungere le spese.

CATALOGO GRATIS

**PROFUMERIA BERTINI**
**VENEZIA**

## BITTER ANDREOLI

*Specialità della*
PREMIATA DISTILLERIA
**GUGLIELMO ANDREOLI**
VERONA

VERONA La Torre dei Lamberti e Piazza Erbe

## POLVERE IGIENICA PER LAVARSI

POUDRE HYGIENIQUE DU DOCTEUR A. MILANI

del DOTTOR
**ALFONSO MILANI**
PER LA BELLEZZA E SANITÀ DELLA PELLE

## RHODINE

Nella
**INFLUENZA**

Nelle
**EMICRANIE**

Nelle
**NEVRALGIE**

Il tubo di
20 Tavolette:
**Lire 2.40**

Laboratoire des Produits "USINES DU RHÔNE"
21, Rue Jean Goujon, à PARIS (8e).

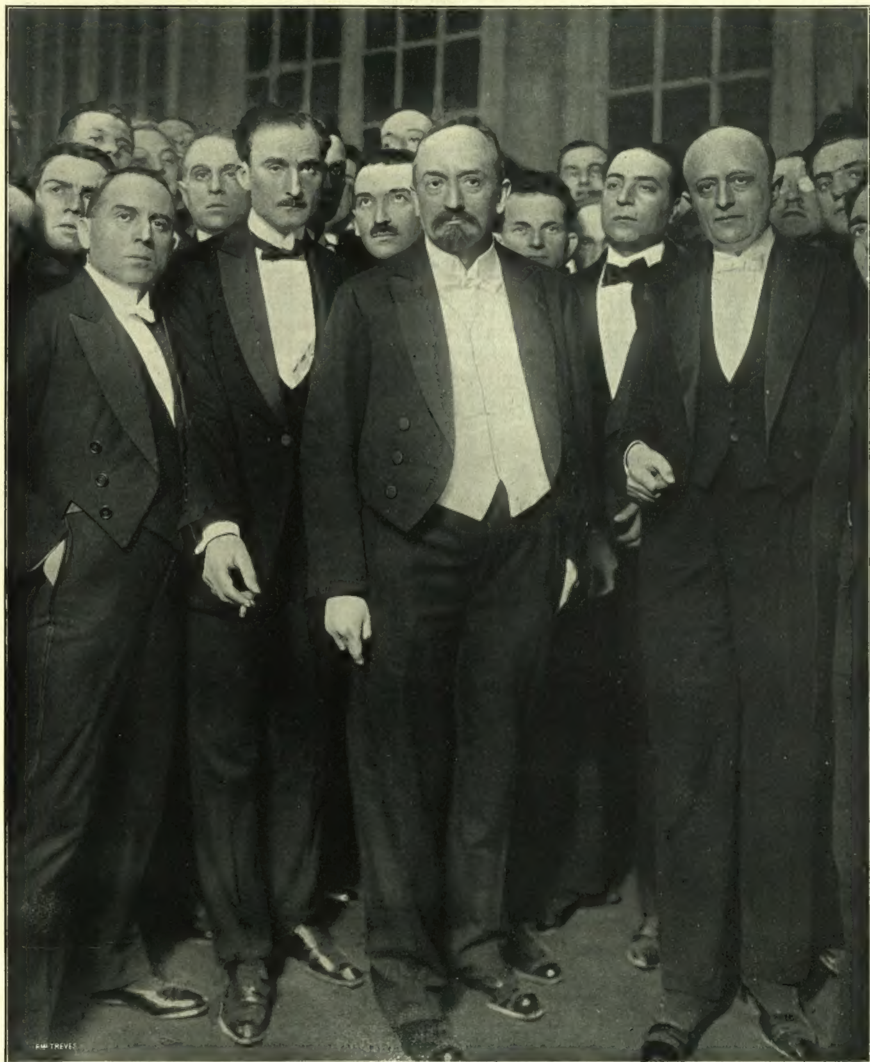
Deposito Generale: Cav. Uff. Amédée LAPEYRE
MILANO — 39, Via Carlo Goldoni.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 19. - 7 Maggio 1922. Questo num. costa L. 2,60. (Est., fr. 3,20.)



## LE FESTE DI GENOVA PER LA CONFERENZA.



Cicerin al ricevimento offerto dal Comitato «Sangiorgiesco» in Palazzo Ducale. *(Fot. E. Ferro.)*



*Don Perosi.*
*Il censimento: gli italianini nuovi.*

Di don Lorenzo Perosi ho un gentile ricordo. Quando la sua fama sbocciò come un fiore vivido e profumato, e i suoi primi oratorî si eseguivano nei teatri d'Italia, tra la curiosità affettuosa e il plauso delle folle, egli fu invitato a collaudare un organo nuovo in una chiesolina del Veneto. Mi par di rivivere quel giorno; era di primavera; scrosci di pioggia e spere di sole, ora imbuiavano, ora doravano la campagna. Una schiera di grossi preti, esperti dell'ossequio che si deve ai príncipi della Chiesa, ai sacerdoti illustri per insigne pietà o per massiccia dottrina, ma intimiditi da quella gloria artistica più delicata e nervosa, aspettavano un po' diffidenti e ansiosi il giovine artista. E Don Perosi giunse, con un viso e un sorriso da fanciullo, con una felicità quieta e sicura negli occhi; ma coi gesti un po' imbarazzati del seminarista. In breve conquistò la simpatia di tutti; i preti se lo presero in mezzo come un ragazzo prodigio, e, dalle prime cerimonie liscie liscie e rigidette, passarono a una cordialità rumorosa. Don Lorenzo improvvisava all'organo con una contentezza soave, felice di far tacere le lodi, di temperare quell'aria accesa d'ammirazione, con la freschezza di musiche nuove che gli nascevano dall'anima quasi ancora giovinetta.

E, in quel giorno, don Perosi mi parlò del suo avvenire. Si diceva fin d'allora: «c'è nella sua musica un palpito di passione profana». «C'è in lui, affermava taluno, un operista da teatro». E fu, anche, fatta la profezia che, un giorno o l'altro, l'arte lo avrebbe rubato alla Chiesa. L'abatino negava con un mezzo riso tranquillo. Si sentiva assai benvoluto. In ogni parrocchia c'era un suo glorificatore. La Chiesa era orgogliosa di quel suo figliolo. I teatri erano aperti per lui. La sua musica, oltre che nelle chiese, si eseguiva sui palcoscenici. Egli aveva le sue grandi *premières*, come Puccini e Mascagni. Se qualche critica acerba si levava contro di lui, la Chiesa lo avvolgeva nella sua materna protezione. La gerarchia lo rassicurava, i credenti rifiutavano di discuterlo. Tutto era dolce per lui e facile; spontanea e copiosa la vena, sicure le vittorie, vasta, efficace, operosa la solidarietà del mondo religioso. E il Maestro non sognava che silenzi mistici, dove la sua musica sarebbe nata, ed esecuzioni splendenti. Narrava dei suoi vecchi che non erano più poveri, poichè egli li poteva aiutare. Aveva comperato per la mamma una casetta. Confidava con ingenua gioia quanto gli era costata. Non temeva nulla, allora. E in fondo non nutriva sogni che superassero la bella realtà che già godeva. Una sola piccola innocente manìa aveva: quella di imparare a mente gli orari delle ferrovie. Era una infantilità graziosa; nulla più. Oh avesse potuto rimanere il pretino felice che era in quel giorno di pioggia e di sole!

Coloro che prevedevano che il suo ingegno si sarebbe sentito soffocato, perchè non gli era concesso che di scrivere musica religiosa, avevano previsto, un poco grossolanamente, il vero. Forse il suo dramma psicologico e intellettuale fu quello; ma più sfumato e sottile. La crisi che egli attraversa ha aspetti religiosi; ma in realtà dev'essere tutta della sua personalità artistica; non soffocata, come i facili profeti predicevano, ma delusa. Certo in quei primi anni la sua fama ebbe le sonorità inebbrianti della gloria. Poi cominciarono le prime mortificazioni; gliele diedero il pubblico e i superiori.

La curiosità fu meno vivace intorno all'arte sua. La voga della sua musica diminuiva. A lui rimase l'ammirazione dei musicisti; ma la sua popolarità fu solo un'eco dei primi clamori. A Milano s'era creato un salone apposta per l'esecuzione di musiche perosiane; e l'iniziativa coraggiosa si risolse in un insuccesso finanziario. Intanto don Perosi era chiamato in Vaticano, succedeva al maestro Mustafà nella carica di direttore della Cappella Sistina. Veniva sottratto al grande pubblico; la gerarchia religiosa lo circondava; era ormai, nella Corte Pontificia, dove prevalgono i grandi interessi spirituali e politici, una figura secondaria. E forse lo assalse il ricordo di quando, al suo apparire, scoppiavano grida di ammirazione e di affetto; di quando la sua qualità di prete dava alla mondanità della sua fama una novità, una eccezionalità piene di fascino.

La bonarietà veneziana di Pio X dovette acquetare le inespresse nostalgie del musicista, un po' prigioniero in Vaticano. Il Papa l'aveva conosciuto e prediletto a Venezia. Il maestro aveva dei ricordi di vecchia familiarità col Pontefice. Finchè Pio X visse, il Vaticano dovette parer meno grande e meno solenne a don Lorenzo. Poi vennero tempi più amari. Dissensi artistici con i superiori; obbedienze dolorose; più dolorose in quanto che, nel suo cuor segreto, l'abate Perosi doveva avere il sentimento, non so se giusto o ingiusto, d'aver rinunciato a grandi possibilità obbedendo alla Chiesa che gli chiudeva certe vie che troppa gente gli aveva fatto credere magnificamente aperte al suo ingegno. Quali pensieri furono i suoi? Quali mestizie rimasticò? Dovette esser condotto a confondere l'inflessibile autorità della Chiesa in materia di dogmi, con le ferme direttive artistiche che i suoi superiori gli comandavano. Dissentendo da questi in materia musicale, e amareggiato dalla quiete onorata che si faceva intorno a lui, sì diversa dal bagliore di speranza dei primi anni, forse egli si immaginò prigioniero in una religione, alla quale, invece, non era più capace di ispirarsi, avendo un ingegno più brillante e meno severo di quello che domanda l'arte sacra. E, con i nervi scossi, incapace di analizzar bene la sua passione, incapace, senza avvedersene, di un vero disinteresse spirituale, si rivolse alla religione riformata, a quella che concede il libero esame, credendo di affrancare la sua anima, ma in realtà cercando disordinatamente di trovare, per il suo estro, la libertà. Quale libertà? È proprio vero che egli è nato per la musica teatrale? C'è da chiedersi se questo artista generoso e ingenuo non sia stato illuso; se alcuni giudizi troppo leggermente pronunziati, non abbiano creato in lui un disagio psicologico artificiale, che avrà avuta la funesta conseguenza di toglierli la pace, e di prepararli amarezze infinite, e una desolata solitudine. Forse è la sua primavera che s'è un poco appannata; è la stagione della pura estasi creativa che s'è scolorita. E quella povera e cara anima gentile, cambia Chiesa, come, sul letto, si rimuta lato per cercar tregua al dolore; e tregua non troverà.

❦

Prolifichiamo. Ce lo dice con la precisione delle cifre l'ultimo censimento. In dieci anni il numero degli italiani è cresciuto di circa due milioni. Oggi la nostra famiglia si compone di più che quaranta milioni di anime. Ci si racconta che il signor Barrère ha acutamente osservato, ai tempi della guerra, gentilmente occupandosi di noi, che i grossi popoli non sono sempre grandi popoli. Oggi infatti noi siamo un popolo più grosso della Francia; più grande, naturalmente no. Non abbiamo di queste pretese, anche perchè ci basta di essere una gente rispettabile, che lavora, e non ci passa neppure per il granaio del cervello l'idea di paragonarci ai vicini di destra o di sinistra; e poi, perchè il solo e vero popolo grande, è inutile nasconderlo, è la Francia. La sua grandezza è il limite massimo, il *nec plus ultra* della grandezza concessa agli uomini. A superarla, si muore. E noi, anzichè morire, non facciamo che nascere. Nasciamo tanto, e con sì lieta facilità, e con sì fiduciosa e agevole abbondanza, che l'aumento di due milioni della nostra popolazione è avvenuto nel decennio che comprende gli anni della guerra. L'Italia non ha risparmiato le sue vite. Ha dato con generosa prodigalità i suoi figli. Ma lo sforzo, non che esaurire, non stancava neppure le profonde e possenti energie della razza. Sì, siamo una gente vecchia, ci aggiriamo tra i monumenti del passato; ma abbiamo, pare, una vecchiezza gagliarda, e capace di fare i fatti suoi e i figli suoi.

E se ne vedono dei figlietti in giro! Dopo la guerra il numero dei matrimoni è raddoppiato; non si va in una casa senza trovarvi una giovine madre orgogliosa del suo roseo e gagliardo pupo. E la bellezza dei bimbi mi pare aumentata. Certo la dieta è migliorata per tutte le classi; e i nuovi italiani vengono fabbricati da gente più forte e cresciuti in più favorevoli condizioni d'ambiente.

Mi pare anche di vedere, nella media dei fanciulli, una intelligenza più viva di quella delle generazioni precedenti; certo l'infanzia d'adesso ha gusti nuovi, curiosi atteggiamenti mentali, e una precocità sorprendente; minore fantasia, ma più grande facilità di precisare le sue conoscenze. Intanto è diffusissimo quello che si potrebbe chiamare il sentimento della macchina. Quando noi eravamo bimbi, avevamo una incapacità assoluta a renderci conto di ciò che è un congegno meccanico. Domandate ai vostri figliuoli; vi insegneranno su questo argomento cose che neppure voi sapete; non frutto di studi; intuizioni pronte, chiare; per me meravigliose sempre.

Se osserviamo i ragazzi che conosciamo, scopriremo in essi forme di intelligenza assolutamente sbalorditive. Io ho un piccolo amico che conosce tutte le dinastie grandi o piccine che, dall'alba dei secoli, da occidente ad oriente, hanno occupato, conquistato, ereditato, usurpato, perduto i troni più massicci, e i tronetti più insignificanti; e non si riesce mai a coglierlo in fallo: puoi nominargli il re che ha lasciato minor traccia nella storia, l'arciduca che non ha fatto altro che vivere e morire, il faraone, più remoto, l'elettore più insulso, il re assiro, o persiano, o indiano, meno memorabili; egli sa dir subito chi lo precedette, chi gli successe; sa inquadrarlo nel suo tempo, collocarlo nell'albero genealogico, proprio nel punto dove sbocciò. Con questo straordinario ragazzo si corre sempre il rischio di far delle figure barbine; perchè se, un giorno, stanco di sentirsi far delle domande, si prenderà il gusto di farne a noi, addio faccia, come dicono i cinesi. Egli scoprirà, con i suoi occhi neri, tranquilli e riflessivi, gli orizzonti sconfinati della nostra ignoranza

Un altro ragazzo io conosco, che ha netto nel cervello il quadro topografico di innumerevoli città del mondo. Le ha studiate sulla carta, con una passione tenace. «Senti, gli chiedo, se io mi trovassi a Lonra e dovessi andare dalla tal biblioteca al tal teatro, che itinerario seguirei?» Ed egli franco, pronto, mi dice i nomi delle vie, delle piazze o dei vicoli che dovrei attraversare. I suoi genitori l'hanno condotto un giorno in una città dove non erano mai stati neppure essi. E il ragazzo li condusse a spasso, come se in quella città fosse sempre vissuto. Le carte topografiche sono la sua gioia. Togliergliele è castigarlo severamente. Io andavo in estasi a veder in una vetrina una bella fila di marionette vestite di colori sgargianti; egli, anche quand'era poco più che un bambino, studiava le città, godeva a districar quelle linee, quei circoli che rappresentano il tracciato di una capitale; e poi, prendeva carta e matita, e disegnava città nuove, gloriosamente, nulla trascurando perchè fossero perfette, neppure le linee tramviarie, distinte da numeri speciali. Oh! oh! se questo mio caro e intelligente amico, incontrasse il bambino che ero io, e forse anche il bambino che eri tu, lettore, che giudizio disastroso darebbe di noi, tutti dediti a legger fiabe, a far manovrare soldatini di piombo, a masticar castagne secche e ad acchiappar farfalle.

*Nobiluomo Vidal.*



*«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

## LE "NOTE„ DI CICERIN.



FACTA: *Le vostre note sono più pepate che diplomatiche....*
CICERIN: *Come le note dei vostri albergatori.*

*(Disegno di Enrico Sacchetti)*

## ACCANTO ALLA CONFERENZA DI GENOVA.



Aly Kemal Pascià, delegato non riconosciuto del Governo d'Angora. *(Fot. E. Ferro.)*



Il delegato francese Seydoux, che malgrado la sua infermità, spiega un'attività ammirabile.



Il celebre economista inglese J. M. Keynes, corrispondente del « Manchester Guardian ». *(Fot G. Agosto.)*



Visione notturna del Castello Raggio a Cornigliano, sede della Delegazione Italiana.

*(Fot. G. Agosto.)*



Una conversazione del cancelliere austriaco Schober.



Signora Facta. Signora Rossi.



Facta con la signora, la nipotina, e la figlia di Peano.

SIGNORE, SIGNORINE E BIMBI ALLA CONFERENZA. *(Fot. G. Agosto.)*

# LE FESTE GENOVESI PER LA CONFERENZA.

Lo splendore delle feste genovesi è famoso. La magnificenza dei palazzi, e la pittoresca e varia conformazione della città, offrivano gli elementi sostanziali, da cui la fantasia degli artisti e la ricchezza del patriziato potevano trarre con relativa facilità risorse innumerevoli. Dove, per esempio, poter imaginare spettacoli come quelli che il principe D'Oria poteva offrire ai suoi invitati? Il grandissimo giardino della villa, teatralmente ornato di fontane, di stupende macchie di verde, giungeva fino al mare, ad uno specchio d'acqua che il Molo vecchio almeno un poco riparava dalle sciroccate. E le feste, dal giardino trapassavano al mare senza separazione. Gli spettatori e gli attori si confondevano in una stessa folla, in una stessa allegria. Certo anche Venezia vide di questi miracoli. E lo scenario di Venezia, al primo piano, cioè alle rive, non era certo meno incantevole. Ma Genova prevaleva per lo sfondo. La Villa *del Principe*, e del resto la città intera, componevano, chiudevano più pittoricamente la scena, col velario argenteo degli uliveti che salivano, — e li ricordiamo ancora noi! — verso la statua del *Gigante;* con l'anfiteatro dei monti, che ormai le case hanno scalato quasi tutto.

Nel desiderio di splendidezza che faceva profondere somme pazze in un sol giorno di festa, tiene una parte importantissima l'affetto che i patrizii portavano ai loro palazzi, orgoglio delle famiglie, e supremo orgoglio della città.

Di niente si compiacevano i genovesi come di un complimento alle architetture, agli arredamenti delle loro case. Il Giustiniani riporta che Luigi XII, durante il soggiorno a Genova nel 1502, *esprobò* ai suoi cortigiani che i genovesi avevano case più ricche della sua; e non vi ha scrittore di poi, che parlando della visita del re di Francia, trascuri questo particolare. La stessa frase fu attribuita a Giuseppe II, che fu a Genova nel 1784; e di lui si raccontò pure, che durante la festa data in onor suo da Marcellino Durazzo, fece le meraviglie per gli addobbi ricchissimi; ed il suo interlocutore gli rispose che la casa era semplicemente *guarnita come tutti i giorni.* Io non giurerei sull'esattezza rigorosa dell'episodio, ma esso m'interessa soltanto perchè mostra lo stato d'animo di chi lo consacrava nella storia.



Palazzo Tursi: Lo Scalone.
*(Gabinetto fotografico del Municipio di Genova.)*

Del resto, questo tradizionale amore per i palazzi si estrinsecava anche in forme più positive. Anzitutto nel modo migliore; cioè.... costruendone. A Genova, la smania di fabbricare, e dopo fabbricato di riformare, accrescere, mutare, insomma, di far lavorare i muratori anche poco fruttosamente, ha il suo nome bell'e fatto, perchè vi era notissima e molto diffusa: si chiama il *male della pietra.* (Oggi però si son trovati, e non soltanto a Genova, rimedii così potenti da riuscire a sradicarlo....) I proprietarii si occupavano personalmente e con la massima cura delle loro fabbriche, facevano contratti notarili, in perfetta regola, anche per le più minute forniture; e senza fretta; da gente che in fondo capiva che è inutile far questione di date, affrettarsi a finire, quando si lavora per l'eternità.

Con che, le costruzioni duravano facilmente decine d'anni. E le decorazioni, gli affreschi, seguivano poi senza premura, a poco per volta. Dopo terminato il palazzo, si provvedeva al suo avvenire, con disposizioni fidecommissarie minuziosissime, che prevedevano tutti i casi possibili di discendenza. Gian Carlo Brignole, nella sua previdenza arrivò a questo: che destinò per testamento una determinata sostanza alla manutenzione del suo palazzo, per il caso in cui un erede minorenne non disponesse di rendite libere in quantità sufficiente.

Finchè il palazzo, pure passando da una generazione all'altra, rimaneva nella stessa famiglia, era lasciato generalmente tranquillo. Ma i trapassi di stirpe, che erano abbastanza frequenti (o per eredità o per vendita) erano per lo più contrassegnati da riforme radicali. Chi non conosce bene la storia *genealogica* di certi edifici riesce difficilmente a spiegarsi tante apparenti incongruenze architettoniche,



Palazzo Tursi (Municipio): L'esterno.



Palazzo Tursi: Il Cortile.

*(Gabinetto fotografico del Municipio di Genova.)*



Palazzo Bianco: Il Portale.
(Gabinetto fotografico del Municipio di Genova.)



Palazzo Bianco: La Facciata posteriore e il giardino.

assembramenti di stili diversi, che bisogna leggere come le stratificazioni dei geologi.

Quando avveniva poi di dover dare feste di grande importanza, tutta un'architettura posticcia si sovrapponeva spesso a quella stabile del palazzo. Gli antichi non inorridivano come noi per certe trasformazioni provvisorie. Nel 1775, per esempio, per una festa in onore di Massimiliano d'Austria, il Tagliafichi trasformò in un grande salone da ballo il cortile del palazzo dell'Università; e le descrizioni del tempo ci lasciano intravvedere una decorazione bellissima. Ma ciò che è interessante a notare è che il palazzo era allora dei Gesuiti, che vi avevano nientemeno che il loro Collegio, e pure lo concedettero per quell'uso, e senza che nascesse scandalo. Dieci anni dopo, per la venuta in Genova di Ferdinando IV e Carolina d'Austria, re e regina delle Due Sicilie, toccò a Palazzo Lercari di fornire col suo cortile il salone da ballo. E questa volta esso fu costruito a livello delle logge del primo piano «con ardita commettitura di tavole e d'assi»; e siccome il palazzo, neanche così ampliato, bastava al bisogno, fu congiunto «per via d'impalcati e di congegni» a quello Spinola che gli è contiguo. Andrea Tagliafichi diresse anche questi lavori, che ci porgono forse il primo esempio di congiunzione di palazzi di *Strada Nuova,* che più tardi si rinnovò. Si rinnovò nel 1892 per le feste colombiane. Per il ricevimento dei Reali d'Italia, Palazzo Tursi, sia pure con l'appendice del Palazzo Bianco, risultava inadeguato. Ed allora il sindaco, barone Podestà, mise a disposizione il piano nobile del suo palazzo, che è contiguo al Tursi. Ma mentre fra lo Spinola e il Lercari non corrono che pochi metri, spazio per un semplice e brevissimo cavalcavia, tra il Palazzo Tursi e il Podestà si stende un grande giardino; e quindi occorse edificare una vera galleria, che al centro si allargava in un salone. Fu una delle caratteristiche più ricordate ancor oggi di quelle feste così memorabili.



Palazzo Tursi: L'aula del Consiglio Comunale. (Fot. Alinari.)



**Palazzo Bianco: Il Cortile.** *(Gabinetto fotografico del Municipio di Genova.)*



**Palazzo Bianco: La Facciata.** *(Fot. Sciutto.)*

Nel 1815, per festeggiare il ritorno dalla Sardegna di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, tutta la *Strada Nuova* fu convertita da Carlo Barabino in una *galleria di anticaglie,* fra l'egiziano e l'assiro. Ai lati della strada furono disposte due file di palmizii, che in qualche punto si riunivano con le foglie formando archi. E lungo i palazzi fu inalzato uno scenario di tela, su cui erano dipinti a chiaroscuro obelischi e ruote circensi, vasi, urne, bassorilievi, *quali sorgenti da terra, quali sorretti da vaghi piedistalli.* Quale effetto dovesse fare questa vera *mascherata* di *Strada Nuova* non è difficile imaginare! Bisogna però dire, che la festa fu notturna; che i palazzi tennero le finestre buie per ordine del Comune; e che le pitture apparivano in trasparenza *per fiamme o da tergo o di dentro.* Per cui dovevano presentarsi in certo qual modo isolate, attenuandosi la stonatura con le architetture barocche a cui si addossavano.

Ma comunque, il senso della proprietà artistica era ben vilipeso! Dobbiamo riconoscere, che la sensibilità estetica è migliorata. Il Comune di Genova, per offrire un ricevimento degno ai Delegati della Conferenza, si trovò oggi nelle stesse angustie del 1892, e senza poter più disporre di Palazzo Podestà. Vi fu chi propose di rimediare congiungendo Palazzo Tursi o Palazzo Bianco col Palazzo Rosso, che è pure del Comune, e vicino, ma però dall'altro lato della *Strada Nuova.* Occorreva dunque un cavalcavia che sorpassasse la strada. Costruttivamente la cosa era facile; i progetti furono pronti in tempo, la spesa non era eccessiva; ed il vantaggio sarebbe stato notevole. Ma se le difficoltà materiali erano trascurabili, il Comune arretrò davanti allo *scandalo estetico* di turbare, non fosse che per un giorno, con una passerella leggera, l'insigne prospettiva (sia o non sia *alessiana*) della più bella e monumentale strada di Genova.



**Palazzo Bianco: Sala Canova.**



**Palazzo Tursi: La Sala Rossa.** *(Fot. Alinari.)*

❦

E non si fecero congiunzioni, e il ricevimento del Comune dovette accontentarsi della sede *ordinaria;* cioè Palazzo Tursi e Palazzo Bianco. Si tratta però di una trentina di sale, fra cui due saloni grandissimi, oltre i loggiati, i cortili e i giardini. Gli invitati superarono il numero di tremila senza affollamento soverchio.

Palazzo Tursi e Palazzo Bianco illustrano bene quelle costumanze edilizie cui accennammo in principio.

Palazzo Tursi fu cominciato a fabbricare nel 1564, per Nicolò Grimaldi principe di Salerno, che era soprannominato *il Monarca* per le sue *mostruose* ricchezze. L'architetto fu Rocco Lurago, che ne disegnò i piani, ne compose

un modello in cartone, e poi soprintese ai lavori, secondo riferisce il Soprani. Nel 1593 lo acquistò Giannandrea D'Oria, nipote ed erede del grande Andrea, per donarlo a suo figlio Carlo che fu poi Duca di Tursi. E per questa compera scoppiò una contesa tra Giannandrea D'Oria ed Ambrogio Spinola, *il conquistatore delle Fiandre;* che vagheggiava il palazzo, ed essendo nepote del Grimaldi pretendeva che gliene toccasse l'avocazione per ragione di sangue. Andarono innanzi ai giudici, che diedero causa vinta al D'Oria, esacerbando l'animosità fra i due rivali. Giannandrea fece aggiungere nel 1596, ai lati del palazzo, le logge che lo fiancheggiano; opera, e probabilmente anche progetto, di Taddeo Carlone e di Battista Orsolino.

Questo palazzo, con la sua magnifica pianta, è specialmente notevole perchè il primo di Genova, e forse di tutta l'architettura barocca, in cui l'ineguaglianza, la salienza del terreno non è più un impaccio a cui occorra ripiegare, ma una fortunata occasione, che il Lurago afferra, traendone grandi risorse d'arte. Lo svolgimento dello scalone nello sfondo del cortile fu una nota nuova, di cui la tradizione genovese si impadronì.

Nei discendenti di Giannandrea il palazzo rimase fino al principio dell'Ottocento. Nel 1820 lo acquistò Vittorio Emanuele I per farne il palazzo reale; e lo conservò anche dopo l'abdicazione, lasciandolo in eredità alla regina vedova, Maria Teresa. Questa vi fece eseguire molti restauri, sotto la direzione dell'architetto di Corte, Randone; al quale si deve attribuire la bella scala in curva che riunisce i due giardini a levante, il superiore e l'inferiore. Maria Teresa lo abitò per poco tempo, poichè nel 1827, non essendo ancora ultimati i lavori, essa dovette accettare l'ospitalità del duca Pasqua, e morì nel 1832; cionondimeno gli legò il suo nome. Sei anni dopo il *Palazzo della Regina* era ceduto provvisoriamente ai Gesuiti, che vi tennero collegio e scuole; e dal 1848 in poi vi si insediò il Comune, che nel '50 lo ebbe in proprietà, e tuttora lo occupa.



Palazzo Ducale: La Facciata. *(Fot. Alinari.)*

Per Maria Teresa dipinsero in Palazzo Tursi il Passano e l'Alessio, lavorarono di plastica il Gaggini e il Carrea; il Municipio fece affrescare dal Gandolfi il grande salone del Consiglio Comunale, fece decorare dal Barabino le sale Tollot e Galliera. Quasi tutte le opere d'arte antica che il Comune ereditò dalle espropriazioni rivoluzionarie, od ebbe per altre vie, furono trasportate a Palazzo Bianco, salvo alcuni arazzi, fra cui meravigliosa è la serie *dei mesi,* che porta la sigla dell'arazziere Francis Crane, della manifattura inglese di Mortlake. Sicchè in complesso, ormai, quanto a decorazione ed arredamento interno, Palazzo Tursi è tutto dell'Ottocento, dagli epigoni neoclassici a Nicolò Barabino.

Uno stupendo giardino, che si stende sull'area della distrutta chiesa di San Francesco di Castelletto, riunisce Palazzo Tursi al Bianco. Per ovviare alle sorprese di questo aprile malfido, per la sera del ricevimento vi fu improvvisata una pergola verde leggera, su cui fu gettata una tenda. E questo esorcismo bastò, com'è naturale, perchè facesse bel tempo.

Palazzo Bianco ha una storia architettonica assai meno semplice e piana di quella di Palazzo Tursi. Si sa per documenti che nel 1565 Domenico e Giovanni Ponzello, no-



Palazzo Ducale: Il Salone. *(Fot. Paganini.)*



Palazzo Ducale: La Cappella. *(Fot. Sciutto.)*



Palazzo Spinola (Prefettura): La Facciata.

minati entrambi *architetti*, assumono da Nicolò Grimaldi l'impresa di eseguire lo sterro che occorreva per fondare il suo palazzo. Quelli stessi architetti-impresari soprintendono tre anni dopo alle misure delle pietre e delle colonne per il palazzo; è certo che ad essi se ne devono i piani, o come dicevasi allora il *modello*. Ma che cosa rimane ancora, in Palazzo Bianco, dell'architettura cinquecentesca dei Ponzello? Nel 1711, dopo esser passato nei De Franchi, il palazzo diventava proprietà di Maria Durazzo Brignole, che lo faceva radicalmente riformare ed ingrandire. Neanche il nocciolo dell'ossatura rimase inalterato; e l'esterno prese forme affatto nuove, che del resto mostrano l'epoca loro, il Settecento, al primo sguardo. Sicchè, sulle forme primitive non si può che congetturare. Accenniamo, che si conosce un contratto per fornitura di pietre di Finale (del 1568) che non potevano servire che per la facciata; e quindi escludiamo che il palazzo potesse essere a facciata intonacata a calce, come fu supposto. Accenniamo ancora, che a tergo del palazzo si veggono sottili lesene di marmo, di piccolissimo aggetto, nelle quali è forse da riconoscere almeno il tipo dell'architettura primitiva. Gli studii ci diranno qualche cosa di più.

Nell'Ottocento il palazzo fu dato a pigione; ed accolse insigni quadrerie, quella del marchese Donghi, e quella del dottor Peirano; dalla quale vennero al Comune, per acquisto, preziose opere d'arte.

Il palazzo passò al Comune in proprietà per lascito testamentario della Duchessa De Ferrari Brignole Sale, che nel 1874, da viva, gli aveva già fatto dono del Palazzo Rosso.

Oggi, accoglie la Pinacoteca d'arte antica, il Museo di Storia e d'Arte, il Museo del Risorgimento; collezioni notissime sulle quali non è il caso di dilungarsi. Piuttosto val la pena di dire qualche cosa sul modo in cui esse sono ordinate; e specialmente la prima. La Pinacoteca non è tenuta come una severa e nuda collezione di quadri; le sale sono arredate con mobili, ai dipinti sono alternati gli arazzi; e si ha così una simpatica e calda impressione di ambiente abitato. Salvo qualche affollamento imposto dalla penuria dei locali, e che si sospira di poter dissipare, più che una galleria è una successione di salotti.

Degna veramente del grande pubblico che vi si accoglie ogni tanto, e di quello eccezionale che vi fu invitato il 20 aprile. Due giorni dopo, il Re ritrovava ancora intatto tutto l'apparato di festa, visitò Palazzo Tursi, percorse tutto Palazzo Bianco, volle andare anche a Palazzo Rosso. Quest'ultimo non era preparato alla visita; dalle sue finestre pendevano gli enormi drappi cremisi dei Brignole Sale, col leone rampante e l'albero e la croce; ma dentro era semplicemente e davvero *come tutti i giorni*. Ed è però vero, che nella gloria dei suoi cieli affrescati non aveva niente da invidiare a nessuno.



Palazzo Spinola: Il Cortile.

Palazzo Spinola, sede della Prefettura, dove il Re ricevette le autorità cittadine, fu fondato per Antonio D'Oria nel 1542; e dall'Alizeri, seguìto dal Suida, è attribuito al Montorsoli, che era a Genova in quel tempo, ed in buoni rapporti col D'Oria. Purtroppo,



Palazzo Tursi: Sala Tollot.



Palazzo Tursi: Sala Galliera.

*(Fot. Paganini.)*

soltanto le incisioni del Rubens valgono ormai a confortare quell'attribuzione. Accresciuto di un piano, e così privato del suo cornicione, troncato poi ad un'estremità per dare largo passaggio a Via Roma, il palazzo è ormai così alterato nelle sue proporzioni e nelle caratteristiche, da sfuggire alla critica, almeno per quanto riguarda l'esterno, ove tralucono ancora, di tra lo sperso, i gagliardi nudi di Lazzaro Calvi. Più rispettato fu il cortile, decorato certamente più tardi, dopo l'Alessi, e il Castello; e per quanto più volte e senza discrezione ritoccati serbano ancora la loro importanza i numerosi affreschi dell'interno, specie quelli del salone del Consiglio Provinciale, ai quali Luca Cambiaso lavorò diciassettenne, aiuto del padre Giovanni.

Del Palazzo Ducale, ove il 25 aprile il comitato *sangiorgiesco*, costituito dalla Provincia, dal Consorzio del Porto, e dalla Camera di Commercio, offrì il suo ricevimento, non rievocheremo la storia secolare, che comincia dal 1291. Il *Salone* e il *Salonetto*, ove il ricevimento si svolse, erano le aule del Maggiore e del Minor Consiglio della Repubblica. Distrutti quasi interamente da un incendio il 3 novembre 1777, furono subito rifabbricati, e sono pertanto, nella loro forma attuale, la parte più recente di tutto il grande palazzo. Lodatissime erano le pitture del Franceschini, aiutato dal Quajni e dall'Aldrovandini, tutti e tre bolognesi, che ornavano il Salone maggiore; e le tre tele smisurate di Ciccio Solimena che decoravano l'altro. Le aule risorsero per opera del luganese Simone Cantone, più alte e più vaste di prima. L'arte settecentesca che si ricomponeva ormai nel classicismo ispirò all'architetto forme di più puro stile, nella facciata che negli interni. E in quanto alle pitture, Padre Levati trovò recentemente nei *biglietti di calice* che egli fruga con tanta fortuna, la proposta di affidarne l'incarico al Mengs; che purtroppo non ebbe seguito per la morte di questi, avvenuta nel 1779, mentre erano in corso le murature. Per quanto si possa aver poca simpatia per l'accademismo freddo del Mengs, si rimpiange che una mente sola, e ben educata, non abbia almeno diretto questo vasto ciclo di pitture allegoriche. In mano di tanti pittori e nessuno insigne, esso ebbe



Il ridotto del Teatro Carlo Felice arredato dal Comune quale ritrovo dei Delegati.
*(Gabinetto fotografico del Municipio di Genova.)*

corpo frammentario e sconnesso. A sollievo degli occhi si consiglia una visita alla vicina cappella di Palazzo, ove Giambattista Carlone compose un vibrante trofeo di glorie liguri, pieno di foga, di abilità e di colore.

Dopo aver conosciuti i grandi palazzi di città gli ospiti ebbero anche un trattenimento *in villa*, per geniale iniziativa del senatore Artom, presidente della *Casa della stampa*. Nella *Villa Cambiaso* in Albaro, con molto piacere concessa dal Comune che ne è il proprietario, la *Casa della stampa* offerse una *garden party* il 23 aprile. Della Villa, non diremo altro dopo quanto ne scrivemmo poco tempo fa in queste pagine. Ma certo tutti, genovesi e fiorentini, ricorderanno sempre il pomeriggio trascorso fra tanta bellezza di arte e di natura, nel centro di un paesaggio dolcissimo, davanti a una stupenda veduta di uliveti e di mare.

Le sale del ridotto del Teatro Carlo Felice furono dal Comune arredate, e trasformate in un luogo di ritrovo per i delegati. I mobili perfetti di Alberto Issel, scelti e riuniti come è stato possibile meglio, hanno data una fisionomia nuova e cordiale al grande salone neo-classico.

Qui l'*Associazione ligure dei giornalisti*, per iniziativa dell'onorevole Canepa, ha offerto il suo ricevimento ai colleghi.

Così, attraverso gli obblighi di convenienza, la compitezza spontanea, e i criterii dell'opportunità, non diciamo proprio *le feste* ma *gli incontri* si sono moltiplicati. E vi era chi da principio temeva che ce ne fossero pochi! Ma ormai la serie sembra — almeno in via di logica — prossima a chiudersi. Con grande sollievo di chi ha da presiedere alla spedizione degli inviti, che raggiungono cifre iperboliche e pure non saziano mai. Alla ressa solita dei ficcanaso, ora si aggiunge quella dei curiosi intellettuali e politici, che vogliono vedere da vicino i Delegati, almeno i più celebri, e specialmente gli esotici. I quali poi tante volte non vengono, perchè hanno altro da fare! Assidui, cortesemente assidui, si sono mostrati i Delegati italiani; e chi argomentasse dal buon umore giovanile e pieno di fede del loro presidente, che è poi il presidente di tutti, l'onorevole Facta, trarrebbe ottimi auspici.... Speriamo!

MARIO LABÒ.

## LE FESTE IN SICILIA PER LA VISITA DEL RE.



Messina: Il Monumento-Ossario per le Guardie di Finanza morte nel terremoto del 1908, inaugurato alla presenza del Re, il 27 aprile. (Opera di Vito Pardo).



Il ministro Fulci pronuncia il discorso inaugurale.

La prima rappresentazione dell'*Edipo Re* al teatro Greco di Siracusa.




**I Maestri Cantori - I quattro rusteghi.**

Rustica un po' tutta, questa gente; ma di buon fondo. E così, lasciando negli spettatori un sorriso d'indulgenza per i nostri errori frequenti, si conchiudono le manifestazioni artistiche di questa prima fortunata stagione del Teatro rinnovato.

*I Maestri Cantori* è l'opera ideata nella giovinezza piena di Riccardo Wagner e condotta a termine sulla soglia della vecchiaia; rimasta nell'anima sua e nella sua mente oltre vent'anni (dal 1845 al 1868) e recata in luce, tra acclamazioni ed inni di gloria allorchè il Maestro, trascorsa un'esistenza combattuta e tribolata, riesciva a sollevarsi, aiutato dall'amore e dall'ammirazione di un re nobile e sventurato e di amici illustri e generosi, e ad entrare nella realtà più meravigliosa che sogno d'uomo abbia mai tentato di accostare.

Quest'opera mostra il duplice aspetto assunto dal Wagner nel corso della sua avventurosa esistenza; rispecchia due età del grande compositore, pone in contrasto la sua giovinezza avida di libertà, d'amore, di predominio e la sua maturità vittoriosa e riconciliata con le passioni che lo infiammarono e lo contristarono. Walther di Stolzing, l'orgoglioso e ribelle cavaliere poeta, ascolta sottomesso il mònito di Hans Sachs, il poeta artiere di Norimberga, ed ecco, questo nome sembra annunciare e designare colui che sopravverrà, nato di popolo, nella vicina provincia teutona, per cantare il popolo, nuovo Sachs, nuovo Sàssone. Non si dice nulla di peregrino, ripetendo che *I Maestri Cantori* sono quasi un'opera autobiografica la quale forma il paio còn *Tristano e Isotta*, dramma angoscioso, in cui la disperazione dell'amore colpevole getta gridi di spasimo mortale. E perchè riesca ben chiaro il significato del dramma spirituale appena dissimulato nella finzione scenica, il ricordo degli amanti tragici ricompare nelle parole pacate di Sachs, benedicente ai due giovani di cui protegge l'amore.

Io non so se accada anche ad altri, udendo quest'opera; ma in me essa lascia un senso diffuso di pace, di conforto che nessun'altra opera dell'innovatore Sàssone riesce a procurarmi.

Quell'orchestra così semplice (è la medesima delle ultime sinfonie beethoveniane nè più numerosa nelle parti nè più elaborata negli intrecci e negli impasti istrumentali); quel canto così scorrevole, che si compenetra così bene con l'accento, col movimento della parola parlata, foggiato sulla trama sinfonica che si svolge chiara robusta fluente; come tutto ciò è stupendo, e come è presentato in una esecuzione mirabile, sobria, stringata, fervida, calda, vibrante!

Cinque ore di spettacolo! Ma chi sente la stanchezza? Cinque ore che tengono incatenato, attento, sospeso lo spettatore — tra le otto e l'una di notte — e gli fanno dimenticare la sua giornata di lavoro!

Io non posso riparlare, qui, se non della nuova esecuzione dei *Maestri Cantori*. Sull'azione e sui personaggi esiste tutta una letteratura, in gran parte nota ai più; sulla musica, poi, e sulle finalità dell'opera d'arte propugnata e attuata dal Wagner si sono pubblicate, a decine, dichiarazioni, disquisizioni che ognuno conosce.

Dunque me ne starò all'esecuzione curata dal maestro Toscanini, che si può vantare come una delle più perfette preparate per le scene dei maggiori teatri nostri e stranieri.

È curioso notare come questa commedia lirica sia sempre tornata alla Scala in circostanze spiccatamente significative: nel 1889 stabilì il suo diritto di conquista sul pubblico che aveva urlato fischiato stroncato il *Lohengrin* rappresentato diciasette anni addietro nel 1873, prima opera di Riccardo Wagner ammessa nel teatro massimo milanese.

Dirigeva allora Franco Faccio, il quale riprese la partita a distanza di quindici anni, nel 1888, e riescì ad un ottimo esito (sentite che nomi, fra gli interpreti scenici: la Kupfer-Berger e la Vidal e Giuliano Gayarre e il Battistini e il Navarrini!) Vero è che tra le due date erano passate di mezzo tante altre opere di giovani compositori nostrani che delle creazioni del maestro di Lipsia si erano singolarmente avvantaggiate ed avevano ottenuto da codesto pubblico applausi ed incoraggiamenti: il *Mefistofele* rifatto di Boito, *Bianca da Cervia* dello Smareglia, *Dejanice* del Catalani; ed era passato anche, l'anno precedente, l'*Otello* di Giuseppe Verdi. I tempi erano dunque maturi. Si poteva ancora ragionevolmente decretare l'ostracismo al compositore tedesco, solo perchè entrava in giuoco il ripicco e si trattava, più che d'altro, di partito preso? Non che mancassero i cervelli un po' corti, e perciò scontrosi e caparbi; quelli non mancano mai, nè in chi sta in su, nè in chi sta in giù. L'anno dopo, nel 1889, in marzo, il *Lohengrin* venne rappresentato ancora e con esito anche migliore: diciasette rappresentazioni. La sera di Santo Stefano dell'anno medesimo comparivano sulla scena della Scala, freschi freschi, *I Maestri Cantori* di Norimberga. Ricordo quella sera. E ricordo quelle discussioni. Si ammetteva *Lohengrin;* ma ciò non significava ammettere *I Maestri Cantori*. Erano troppo astrusi; troppo sprovvisti di canto. E poi, via, in qualche punto (e sono davvero) un po' lunghetti; e a riportarsi tanti anni indietro tutti i torti quella gente non li aveva.

Basta; tra coloro che strepitavano contro l'opera e vuotavano sacchi d'ingiurie contro l'autore, e coloro che non resistevano alla fatica di seguire i tre abbondanti atti, Franco Faccio rimase imperterrito e deciso al suo posto. Per poco: improvvisamente si sparse la notizia che un terribile male aveva atterrato d'un colpo il Maestro e ottenebrato la sua lucidissima mente. Il Faccio dovette sùbito ritirarsi in una casa di salute e di lì a pochi mesi vi si spense nella più completa incoscienza.

L'opera non si dette più sino al Santo Stefano del 1899, per l'avvento di Arturo Toscanini al seggio direttoriale della Scala. Memorabile ripresa. Dove l'uno grande direttore aveva finito, l'altro grande direttore incominciava.

Ora, sulla fine di questo primo ciclo di rappresentazioni del teatro rinnovato, il maestro Toscanini torna ad offrirci una nuova esecuzione dei *Maestri cantori*, e chiude con questa la sua nobile e illuminata fatica di direttore nella presente stagione. Dicevo, poco sopra, che questa esecuzione è una delle più perfette che si possano vantare.

E in che cosa consiste codesta perfezione? Nell'unione insuperabile di tutti gli elementi che concorrono a formare l'opera d'arte: il suono, la parola, i gesti, gli atteggiamenti, i raggruppamenti delle singole figure e delle masse. Ma, soprattutto, è nello spirito di cui s'illumina codesta interpretazione profonda. Nella mente di Arturo Toscanini l'opera d'arte s'anima, si dichiara così ch'egli può riportarne fra gli uomini il significato pieno, può realizzare per essi il suo caldo fervore d'immaginazione. Egli segue una tacita sua via che a poco a poco si palesa: il maestro che nella sinfonia di Beethoven ricercò il dramma, il maestro che fece scattare in piedi il coro, sopra un sobbalzo dell'accordo stridente con cui s'inizia l'ultimo della «Nona»; il maestro che nella Quinta sinfonia dello stesso autore volle mantenuto e sviluppato in tutti i tempi il ripercuotersi dei colpi che il destino batte alle porte della vita, mai da nessun altro prima che da lui intuito; il maestro piega, modella, plasma il suono, prodotto dalle voci e dagli istrumenti, in gradazioni, in amalgame che chi ha squisita sensibilità d'orecchio può stimare in tutto il suo superbo valore. Si ascolti tutta la disputa del primo atto fra i maestri cantori e il cavaliere ignaro delle buone regole poetiche; si ascolti tutto il secondo atto che mette capo alla baruffa in cui le molte parti corali e istrumentali hanno un rilievo evidentissimo, efficacissimo; si ascolti il preludio del terzo atto, e il quintetto nella casa di Sachs, e il quadro finale dell'opera in cui le voci sole e il gran coro e l'orchestra non gridano, non feriscono le nostre orecchie, come sovente avviene negli altri teatri e sotto la direzione di altri maestri; ma si compenetrano, si fondono in una sonorità piena eppure contenuta, vigorosa eppure equilibrata, suadente. E com'è splendido il quadro in cui si compone il coro, il coro ch'è la grande forza su cui può e deve contare il musicista che voglia prepararsi a recare nuovi contributi d'espressione all'Arte.

Questa rivelazione di una sonorità ben curata, ben sviluppata; questa dimostrazione validissima di ciò che può e deve rappresentare la bellezza del suono, considerato in se stesso, nella esecuzione di un'opera musicale; questo associare in un cómpito di eguale importanza le falangi vocali con quelle istrumentali, e l'indicare la via nella quale si potranno conseguire nuovi benefici risultati per la creazione a venire dei compositori nostri, rende lieto l'animo di coloro che sperano, che augurano e preparano le prossime fortune dell'arte musicale nostra.

Ottimi cantanti ed attori furono il Journet (Hans Sachs) il Badini (Beckmesser) e il Merli (Walther); la signora Caracciolo (Eva) e la signorina Gramegna (Maddalena). Lodevoli tutti gli altri. Ancora un encomio senza restrizioni va rivolto al coro, istruito dal maestro Veneziani. Il direttore di scena, Wirth, seppe ordinare indovinati effetti. Gli scenari belli, ma non tutti; le luci, talvolta imprecise.

❦

*I quattro rusteghi* del maestro Ermanno Wolf-Ferrari hanno incontrato liete accoglienze alla Scala. Non poteva accadere diversamente. L'arte di questo compositore è fine, abile, gradevole: riesce a raggruppare ed a stringere in un nodo sicuro i fili tolti da molti tessuti lavorati da mani diverse. Si dice: è quel che ci vuole, per ben parare uomini e donne della commedia antica, ricondotti sul palcoscenico, oggi. Ed è vero: epperciò il Wolf-Ferrari trova il consentimento degli spettatori ed il loro applauso. Ma detto questo non si sa che cosa aggiungere. Chi ne voglia sapere di più può ascoltare i nomi che sciorino e che sono dei maestri che hanno lavorato i tessuti cui accenno: Cimarosa, Mozart, un po' di Rossini (ma poco, questi è troppo chiassoso, sfrenato), un po' di Donizetti (ma poco, ancora), niente di Verdi (quello del *Falstaff*), e di Wolf-Ferrari.... Ah sì, c'è anche di Wolf-Ferrari, nei *Quattro rusteghi* e in dose non indifferente. C'è una sua disinvolta grazia melodica, una sua materia armonica limpida, un suo efficace impiego delle voci, un suo dialogo conciso, serrato, rapido, una sua orchestrazione a tocchi leggeri, chiari, vivaci. Vi par poco? A me, coi tempi che corrono, pare assai e sono tra i primi a godere e a divertirmi alla vicenda dei quattro brontoloni, alla buffa ingenuità di Lucieta e Filipeto e alla scaltrezza delle altre femmine.

*I quattro rusteghi* vennero eseguiti lodevolmente. Il maestro Panizza li diresse con intelligenza e con amore: grazie alla sua concertazione il quartetto dei protagonisti e quello delle donne si controbilanciarono in un seguito di burle, di sotterfugi, di schiamazzi, che fecero salire di frequente il riso aperto sulle labbra degli spettatori.

Riferiamo il nome degli egregi interpreti scenici della gaia opera di Wolf-Ferrari: signore Labia, Fabbri, Sassone-Foster e Menotti e signori Azzolini, Scattola, Carnevali, Muzio, Dominici e Cilla.

Assai bene l'orchestra. Apprezzati gli scenarii dipinti dal Rovescalli e dal Sartori; gustosissimo il secondo quadro del primo atto che offre il prospetto di Venezia veduta dalle altane.

CARLO GATTI.

# IL NUOVO VESSILLO DELLA REPUBBLICA VENETA
offerto alla città di Venezia da un Comitato cittadino.



L'aspetto della piazza San Marco durante la cerimonia del 30 aprile.



Il nuovo vessillo sventola tra le due bandiere nazionali sull'antenna centrale della piazza. *(Fot. Giacomelli.)*

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.

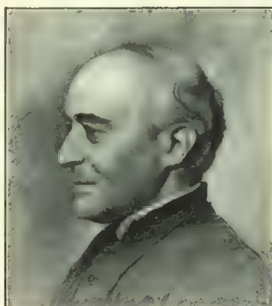


Gli « Epagnol papillon » davanti all'obiettivo.



Una famiglia minuscola di « Volpini di Veglio ».

ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE CANINA DI ROMA.



† Mons. Duchesne, direttore della Scuola Francese di Roma. *(Disegno di G. Corabœuf.)*



Ravenna: I nazionalisti fiumani portano una corona d'oro massiccio, fusa a Roma e consacrata a Firenze dal cardinale Mistrangelo, sulla tomba di Dante *(Fot. U. David.)*



Venezia: La solenne cerimonia per la consacrazione a Basilica della Chiesa della Salute. *(Fot. Tivoli.)*



Berlino: Entusiastiche accoglienze all'americano Dempsey, campione del mondo di boxe.

# LE GRANDI MANIFESTAZIONI INTERNAZIONALI.

## IL QUARTIERE STABILE DELLA IV FIERA DI CAMPIONI DI PADOVA.

Padova s'appresta ad allestire la IV Fiera Internazionale di Campioni che quest'anno avrà una anticipazione con la Mostra di Apparecchi Scientifici che verrà inaugurata in occasione del VII Centenario di quella Regia Università.

Padova fu la prima fra le Città Italiane che seppe e volle dare alla Fiera dei Campioni il carattere dato loro da grandi città estere. Di qui l'erezione di edifici che costituiscono per sè stessi la prova della importanza della Fiera che ormai è guardata da gran parte d'Italia e dei paesi irredenti come il fulcro delle più belle energie e come una grande prova di forza nazionale.

L'eloquenza dei due quadri qui riprodotti è tale che a dire il vero non vi sarebbe bisogno di speciali illustrazioni. Da un lato vediamo il gruppo degli edifici che s'estendono lungo il quartiere che raccoglie entro i suoi confini quanto Padova ha saputo fare nel campo industriale, dall'altro riceviamo l'impressione della grandiosità dell'interno di uno dei padiglioni, grandiosità che ricorda le Fiere di Lione e di Lipsia.



L'interno del Salone delle macchine alla III Fiera. — Un settore.

È recente quanto è stato detto in occasione della inaugurazione della Fiera di Praga. Colà l'iniziativa di Padova costituì una specie di pietra di paragone e se questo fu per gli ideatori padovani motivo di soddisfazione, non si può escludere che pur in rapporto alle forze che l'Italia che lavora è riuscita a porre in prima linea, costituì ragione di orgoglio e di vanto.

Ed ora ci sia consentito di ricordare qui brevemente come attraverso la Fiera di Padova e per effetto della stessa, siano sorte iniziative di vario genere le quali se riuscirono ad imitarla, nessuna potè superarla, e ciò principalmente perchè la posizione topografica della città, costituisce una specie di avanguardia del retro terra dei grandi porti Adriatici.

La missione che oggi è riservata a Padova è duplice: essa guarda con fede a Venezia ed a Trieste, che deve essere come il cemento di unione.

È in questo riassunto il compito poderoso, ma inspirato ad amore fraterno che Padova s'accinge a compiere. Essa chiama fra le sue mura i lavoratori italiani, vuole raccogliere i prodotti dell'industrie nostre e farli conoscere a chi tende ad iniziare nuovi rapporti e sono con noi per aprire nuovi sbocchi, per dare forza, per assicurare all'Italia un avvenire economico pari alla grandiosità della sua fede.



I grandiosi edifici stabili. — Il fronte principale.

## NECROLOGIO.

— Lunedì 1° maggio a Napoli, a soli trentun anni, per essere precipitato da una rampa dei gradini Nobili in rione Amedeo, è morto lo scrittore e poeta napoletano *Riccardo Mazzola.* Di lui era simpaticamente nota una raccolta di liriche *Noi due,* dove la sua personalità di poeta trovava una squisita espressione; e di lui la Casa Treves aveva pubblicato or è un anno nella collezione delle «Spighe» un volume di novelle: *La vita a due colori,* fresche di giovinezza pur nella dolce e poetica malinconia che le caratterizzava. Collaborava assiduamente con novelle e scritti letterari in molte riviste e giornali a cominciare dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; ed era, si può dire, solo agli inizii della sua vita artistica, nè aveva ancora potuto dare quei frutti che si aspettavano da lui perchè dal 1911 al 1919 era stato ininterrottamente sotto le armi, battendosi con valore prima nella guerra di Libia, poi nella guerra contro gli Imperi Centrali. Dello sventurato Mazzola la Casa Treves ha in preparazione e pubblicherà prossimamente un romanzo: *L'amore è una fiaba.*

— *Paolo Deschanel,* afferrato da una broncopolmonite, mentre tutto lasciava sperare il suo pieno ritorno alla vita pubblica francese, è morto a Parigi il 28 aprile.

Nato nel 1855 a Bruxelles durante l'esilio del padre, noto letterato, amico di Victor Hugo, entrò da giovane nella carriera amministrativa, ma Gambetta — di cui egli scrisse poi una voluminosa biografia — lo iniziò alla politica. Deputato a 25 anni si fece notare alla Camera per la sua eloquenza forbita, di stile lamartiniano. Durante il periodo burrascoso dell'affare Dreyfus fu portato al seggio presidenziale della Camera contro il candidato delle sinistre Brisson, e lo occupò — con brevi interruzioni — per quasi un ventennio imponendosi a tutti per la sua equanimità e l'elevatezza del suo pensiero, la bellezza della sua nobile parola, la perfetta eleganza di tutta la sua persona; il fervore dell'opera sua per il decoro e la prosperità della Francia.

Avrebbe potuto essere un ottimo ministro degli esteri, anche primo ministro, ma preferì conservare al disopra dei partiti il suo posto di arbitro. Nelle circostanze più critiche seppe farsi ascoltare come l'interprete più autorevole della voce parlamentare e nazionale, e la sua assunzione alle più alte funzioni della Repubblica gli fu preannunciata come coronamento sicuro di una brillantissima carriera.

Nessuno però avrebbe pensato nei primi mesi dell'armistizio che egli avrebbe conseguita all'Eliseo la successione di Poincarè, che sembrava allora riservata all'idolo popolare: Clemenceau. Ma la popolarità del vecchio tigre andò frantumata attraverso le peripezie della pace, e Deschanel fu eletto



† PAOLO DESCHANEL.

Presidente della Repubblica il 18 gennaio 1920 con voto quasi unanime, e il suo settennato parve aprirsi sotto i più lieti auspici. Pare che mai dianzi la Francia, in mezzo secolo, avesse avuto un presidente così ammirevole.

Pochi mesi dopo, il 22 settembre, egli fu costretto a firmare la lettera di dimissioni, e la famiglia in lacrime lo accompagnò in una casa di salute. Una insidiosa malattia nervosa si era rivelata drammaticamente con la caduta notturna di lui dal treno presidenziale: più tardi nel parco del castello di Rambouillet era stato trovato da un guardiano, mentre entrava come un sonnambulo in uno stagno. Guarito si ripresentò agli elettori che lo mandarono al Senato e in varie occasioni dimostrò di avere ripreso tutta la presenza di spirito; ma venne l'influenza mortale ad afferrarlo!

— A Parigi quasi improvvisamente è morto il 26 aprile il folosofo e sociologo *Jean Finot,* direttore della *Revue Mondiale,* notissima figura del mondo politico-letterario parigino. Discepolo convinto del veneziano Cornaro aveva dedicato un intero volume alla longevità, e pensava che un uomo sobrio dovrebbe poter vivere almeno un secolo e mezzo. Ma egli è rimasto vittima di malattia brevissima a 65 anni. Era nato in Polonia, di famiglia israelita, ed era andato a stabilirsi a Parigi da giovane. Ottenne una trentina di anni addietro la cittadinanza francese e diede legalmente una desinenza francese al proprio nome.

Dirigeva da oltre un trentennio la *Revue des Revues* divenuta da poco tempo la *Revue Mondiale,* facendone la cattedra dei suoi insegnamenti improntati ad una filosofia sana e robusta. Si occupava personalmente, con larghezza di vedute, di scienze economiche e politiche raccogliendo di tanto in tanto i suoi studî in volumi che hanno avuto non poca fortuna anche all'estero. Si possono citare: *Il pregiudizio delle razze; Il problema dei sessi; La scienza della felicità; L'agonia di un mondo.*

Se questi volumi hanno un difetto è la pletora delle idee che vi sono agitate. Egli aveva il dono di rendere accessibili anche al gran pubblico gli argomenti più gravi trattandoli in modo piacevole.

Predicava anche con l'esempio ed aveva fondata una società per combattere l'alcoolismo: egli stesso la dirigeva con un'attività instancabile. Stava per dare alla luce un nuovo volume intitolato *Il laboratorio degli uomini felici,* che contiene il florilegio delle sue dottrine. Il Finot era uno schietto amico dell'Italia, ed ebbe in Italia alcuni tra i suoi amici più intimi, come il nostro Emilio Treves, che gli pubblicò anche un volume, *La scienza della felicità.*[1]

Il Finot conosceva a menadito tutti i dietroscena della vita politica ed era inesauribile nel raccontare aneddoti gustosi sulle debolezze dei grandi uomini. Diresse anche per alcuni anni il *Cri de Paris,* creando un tipo di periodico ora anche troppo generalizzato.

[1] Milano, Treves, L. 4.

TRA·I·LIBRI·

## LA ROVINA.[1]

È il titolo dell'ultimo libro di Angiolo Silvio Novaro che la Casa Treves ci reca nella bell'edizione aldina uscita in questi giorni. Ma non è il più recente di Novaro, che anzi oltre un ventennio ci separa dalla sua prima comparsa. Quindi niente novità, parrebbe. E il lettore frettoloso potrebbe passare avanti, giudicando vecchiume o intingolo rinnovato questa fresca produzione di uno dei nostri migliori e più schietti artisti viventi. Invece *La rovina* è duplicemente una novità letteraria. Anzitutto perchè soltanto ora verrà a contatto proficuamente coll'accresciuto e moltiplicato numero dei lettori. E la ragione di ciò non si deve trovare esclusivamente da parte di chi legge, ma si può attribuire all'autore stesso. Novaro è un solitario, direi quasi un aristocratico dell'arte che è rimasto appartato dalle chiassose combriccole, sdegnoso delle facili strombazzature, e assorto nella serena contemplazione del suo sogno, al quale veniva lentamente e sicuramente apprestando le ali per il lungo volo vittorioso. In un angolo incantato e romito di riviera, in modestia severa di studio, in appassionata ricerca d'intimi e caldi motivi di poesia, creava si può dire sommessamente l'opera sua. E sembrava quasi ne mirasse stupito la balenante bellezza che a poco a poco conquistava tanti e diffusi consensi, quando invece era destinata primieramente a consolare soltanto l'artefice e a profumargli il suo raccolto silenzio. Il gran pubblico infatti si entusiasmò per questo nobile scrittore molto tardi, all'apparire cioè del *Fabbro armonioso*, commosso diario del padre che ha perduto l'unico figlio in guerra, libro perfetto di tecnica, pervaso da una indimenticabile lirica vena di pianto. Poi venne il *Cuore nascosto*, offerta di poesie, mazzo di effluvi profondi, delicata armonia di blandi colori, del quale parlai più estesamente su queste stesse colonne. E anche per quest'opera si levò fervida e sincera la lode della critica, e crebbe (se era possibile) la riconoscente simpatia per il gentile poeta.

Ed ora mentre è in preparazione una raccolta di novelle *La fisarmonica*, si ristampa *La rovina* che ha tutto il sapore e l'attesa della novità, poichè, come dicevo, all'epoca della prima edizione il Novaro non era ancora entrato nel largo circolo dei lettori, non si era ripercossa la fama del suo vero valore.

In secondo luogo il volume è nuovo per la nitida lucentezza dello stile preciso e forbito, per le immagini vive che l'abbelliscono, per quell'arte ricca felice spontanea della aggettivazione più insolita e più propria che dà alle cose rappresentate un efficacissimo e inaspettato rilievo di toccante realtà. E infine per quella intensità di vita che agita i personaggi del racconto, non già fantasmi evocati dalla mente, ma presenti figure, anime nude pulsanti di calda umanità che ci attirano nel corso veloce e fatale della loro vicenda, che ci illudono della attualità e della verità dei casi narrati. Sicchè abbiamo l'impressione non cancellabile di leggere pagine autobiografiche e di udire gli accenti di una confessione erompente. Ben a ragione questo racconto è stato giudicato un gioiello narrativo. Infatti il libro così ardente e comunicativo, sobrio e diritto, innervato di pochi ma netti episodi, scevro da ampliamenti letterari e dissertazioni che allontanano il lettore dal fuoco centrale della narrazione e svigoriscono gli effetti necessari allentando il ritmo incalzante dei fatti, ci ricorda altre opere di immediata forza rappresentativa, di quasi lineare semplicità, di perfetta aderenza alla vita quali *L'Innocente* e il *Giovanni Episcopo* di Gabriele d'Annunzio.

*La rovina* è l'ultimo lavoro di uno scrittore suicida. È il documento che egli lascia al fratello affettuoso straziato dalla subitanea sciagura, per giustificare il suo atto supremo, e svelare il segreto doloroso della caduta irreparabile. Il letterato è travolto da un amore volgare, avvilito ed oppresso da una trista passione che lo trascina nel fango, e lo trattiene con un infrangibile deprecato legame: la nascita di un figlio. Questo anello definitivo della turpe catena che lo avvince al suo lungo errore, che lo abbatte irrimediabilmente nel fondo della corrotta vita d'ignavia tarpandogli le ali, rubandogli l'avvenire, spezzandogli i ponti lanciati verso le rive dei paesi incantati per incontrare il sogno, gli fa nascere nel cervello ossessionato l'idea liberatrice del suicidio. E scrive prima di uccidersi il racconto sanguinante delle sue pene, della sua rovina, per dare l'addio alla vita che non ha più sorriso, per chiedere perdono ai dolci fantasmi della sua arte che egli ha sotterrati e negletti senza ghirlande. « Un racconto che m'è costato sangue, ogni parola una goccia di sangue », egli dice nell'ultima notte di vita al fratello, ignaro dei fatti ma turbato da mille timori e sospetti, che tenta ansiosamente interrogarlo, e vuole ascoltare la lettura del lavoro rivelatore. « No. Preferisco che te lo legga tu stesso domani. Abbi pazienza. Una notte non è mica l'eternità! » E poche ore passavano che egli era diventato uguale alla notte e alla eternità. Così spegnevasi lo spasimo del suo cuor disperato mentre s'acquetava il rombo della scrosciante tempesta che aveva infuriato tutta notte sul mare.

Il fratello accorso al letto del suicida, dopo due giorni di cupo smarrimento e di perplesso dolore, di intima lotta affannosa, sente l'irresistibile impulso di conoscere per soffrire appieno. E rompe l'indugio quasi sacro che gli impediva d'accostarsi alle postume carte suggellanti il tragico mistero di quella fine. « Feci aprire l'uscio dello studio », dice l'autore, « e allargare le persiane perchè almeno una striscia di sole consolasse la penombra ».

« Feci mettere sulla scrivania un mazzo di rose. Ed entrai ».

Il manoscritto è aperto per l'appassionante rivelazione. E qui comincia il racconto: *La rovina*.

*(Gazzetta dell'Emilia.)* MANFREDO TERMANINI.

## COSÌ SIA
di TOMMASO GALLARATI-SCOTTI.[1]

Naturalmente di quello che è successo al Costanzi quando Eleonora Duse volle portare sulle scene questo bozzetto drammatico, ne so quel tanto che ne hanno narrato i giornali. I quali non si sono limitati a segnalare (per la cronaca) l'insuccesso alquanto clamoroso, ma ne hanno accennato le ragioni quasi per insinuare che il pubblico aveva ragione. Tra le ragioni una brutalità soverchia dei due tipi perversi — il marito e il figlio — che debbono nel quadro equilibrare la luce ideale della Madre. Più che eccesso d'idealismo, eccesso di realismo verbale. Cosa che ebbe sapore di paradosso per chi conosce il perfetto gentiluomo che è il duca Tommaso Gallarati-Scotti. Tutto quel putiferio di pubblico e di giornali intorno alla rappresentazione dà un sapore più piccante alla pubblicazione di *Così sia*. Vergine di ogni impressione teatrale ho letto con tanto maggiore interesse e con intiera libertà il bozzetto drammatico; mi ostino, credo non irragionevolmente, a chiamarlo così. Credo poter dire che nessuna simpatia mi fa velo. Anche all'amico più caro e valente una ciambella può riuscire senza il buco tradizionale. Ma questa volta a lettura finita ho detto per conto mio: bello.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Anche nella conclusione non si smentisce la sobrietà di tutto il racconto e il dialogo. Dramma psicologico? Sì e no, perchè del psicologismo moderno non ha le analisi minute, quasi pedanti. Simbolico? anche, perchè quei personaggi sono un po' tipi. La protagonista è una Madre, ed è la Madre. Sociale? anche perchè ci sono scorci di folla a cui certi tipi appartengono pur individuandola. Dramma religioso, in fondo, cristiano, mistico — esaltazione non enfatica, quasi realistica di quelle forze sublimi che il Cristianesimo rivela e crea, crea e rivela. Ed ecco perchè di fronte a tante invasioni e trionfi pagani sulle nostre scene, noi salutiamo con simpatia questo — non fosse altro — sforzo, nobile e non interamente fallito sforzo cristiano.

*(L'Avvenire d'Italia.)* p. G. S.

## I DUE FANCIULLI
di MARINO MORETTI.[2]

Per ambientarsi nell'atmosfera spirituale in cui Marino Moretti ha costruito il nuovo romanzo, *I due fanciulli*, già apparso con grande successo sulle colonne dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, dobbiamo rifarci ai due suoi romanzi precedenti, *La voce di Dio* e *Nè bella nè brutta* che spinsero la sua schiva figura di artista, per unanime consenso di critica e di pubblico, fra le primissime file dei nostri scrittori contemporanei. *I due fanciulli* infatti è stato pensato con la forza drammatica di *La voce di Dio* e reso con la delicatezza di tocco di *Nè bella nè brutta:* c'è uno studio accurato, un vigile e pronto controllo ad ovattare d'ombra e di silenzio le scene più violente, che avrebbero potuto aumentarne l'effetto immediato della rappresentazione.

Ed è proprio qui che Marino Moretti rivela la signorilità del suo temperamento, che non si lascia mai suggestionare dall'intensità e dalla ricchezza della sua materia d'arte, concedendo quel tanto in cui la realtà della vita può vedersi riflessa senza deformarsi, anche se i contorni venissero così ad assumere parvenze spettacolose. Il desiderio e la necessità di rendersi padroni d'ogni documento umano per dare una consistenza e una coscienza alle loro costruzioni di fantasia, spinge gli scrittori moderni a studiare l'uomo nel fanciullo, per risalire man mano alla progressiva formazione dei caratteri e della volontà da cui si sprigiona l'azione, e siccome il miglior modo di leggere nel cuore altrui presuppone la diretta conoscenza della propria individualità, si son dati a rivangare nei loro ricordi d'infanzia, e abbiamo avuto così una rifioritura di libri autobiografici, tra cui alcuni, come *Stella mattutina* di Ada Negri, veramente pregevoli e ricchi di poesia e di carattere. Simili difficoltà non ha certo incontrato il Moretti per *I due fanciulli*, poichè nella gran folla di personaggi che spiccano nelle sue novelle e nei suoi romanzi, spesso abbiamo incontrato occhioni di bimbi spalancati a bere tutte le meraviglie del mondo e pensose pupille di adolescenti su cui il mistero della vita gettava un'ombra di dubbio e di tristezza, e basta ricordare Pripri di *Nè bella nè brutta* e Giannino, il protagonista dell'indimenticabile novella « La pera », la prima dei *Pesci fuor d'acqua*. Le esili figurine di Santino e di Mimma balzan ben vive e delineate fin dalle prime pagine del romanzo, avvolte nella stessa ombra di egoismo da parte dei familiari, egoismo che offende e travia la loro personalità e li rende estranei e indifferenti all'intimità raccolta e religiosa degli affetti domestici....

*(Rassegna Italiana.)* OLINDO GIACOBBE.

## LE PIÙ BELLE PAGINE DI FRA JACOPONE
per DOMENICO GIULIOTTI.[1]

**Jacopone.** — Dopo l'edizione principe fiorentina, del 1490, quella del Madio in Roma, del 1588, e del Tresatti in Venezia, del 1617, non si ebbero, fino al principio di questo secolo, ristampe notevoli del nostro scrittore. Ma in questi ultimi anni, la Società filologica romana nel 1910, l'Olschki di Firenze nel 1914, il Laterza di Bari nel 1915 curarono la divulgazione delle poesie di Jacopone: ora Domenico Giuliotti, con intelletto d'amore, ne ha curato una nuova edizione nelle « Più belle pagine » della Casa Treves, accompagnando la scelta di interessanti note bio-bibliografiche e di un breve e verace studio sulla poesia di frate Jacopo.

Il grande poeta umbro — nota il Giuliotti — è sopratutto un mistico; chi non tien conto di ciò non può capire nè la vita nè la poesia di Jacopone; in lui la poesia vissuta e la poesia scritta sono una cosa sola. Il centro luminoso di questa vita e di questa poesia è la Croce. L'anima di Jacopone affascinata dalla Croce è sorella dell'anima di San Francesco. Ma ciò che in San Francesco è trasfigurazione, rapimento ed estasi in una luce serena, in Jacopone è talvolta ebbrezza e furore, ardore e spasimo: « Nei canti di Jacopone (non rivolo, come generalmente si crede, ma fiume pieno di gorghi, di cascate, di rombi, di cupezze, di plasticità, di limpidezze e di paradisiaci riflessi) tutti i modi della poesia son rappresentati: c'è la commedia, la satira, il giambo, il dramma, l'inno, la visione, la pastorale, la ballata, il salmo, il ditirambo. Certe volte, come nella laude « *O novo canto — ch'hai morto 'l pianto* » il metro ha la cadenza e il respiro della musica, e tutto il componimento è una musica. Lo stesso poeta che descrive la formidabile gloria dell'Apocalisse e la fetida putredine delle tombe, bamboleggia amorosamente nel Presepio, dinanzi al Fanciullo Divino.... L'interpretatore più commovente che si conosca del dolore di Maria.... è quello stesso moralista satireggiante che mette a confronto, con particolari macabramente comici, l'anima e il corpo nell'atto di rinfacciarsi a vicenda le loro responsabilità. Il fustigatore dei teologi boriosi e sensuali, dei religiosi nemici della povertà e dei falsi asceti, si trasforma di lì a poco in un poeta-teologo che, sprofondandosi nella contemplazione dei più augusti misteri, nello scrutarne l'inscrutabile essenza, par che vi perda, pel troppo amore, la vista e il senno ».

Di questo ardore smisurato di mistica passione, di questa vera e reale « forma d'amore » del nostro frate poeta è un segno evidente nell'ultima parte delle laudi che il Giuliotti ha raccolto sotto il titolo comprensivo ed espressivo: « l'infinito amore ». Qui più che altrove si sente la veemenza dei sentimenti di Jacopone, la bella fiamma inestinguibile di questo suo desiderio, di questo suo anelito possente verso l'amore che non tradisce.

*(Il Cittadino.)* GIUSEPPE MOLTENI.

[1] ANGIOLO SILVIO NOVARO, *La rovina*. Racconto. Milano, Treves, L. 7.

[1] TOMMASO GALLARATI-SCOTTI. *Così sia*. Milano, Treves, L. 6.

[2] MARINO MORETTI, *I due fanciulli*. Milano, Treves, L. 8,50.

[1] DOMENICO GIULIOTTI, *Le più belle pagine di Fra Jacopone da Todi*. Milano, Treves, L. 10.




### Capitalisti prudenti e abbondanza di danaro.

La caratteristica dell'attuale momento finanziario è l'abbondanza del danaro. Una tale abbondanza non deriva, fortunatamente, da una rinnovata attività dei torchi litografici che stampano biglietti di banca, nè deriva dal cumulo dei risparmi, poichè in questi tempi, disoccupazione, caro viveri e tasse lasciano scarsi margini per le economie. Il danaro è abbondante solo perchè la grave crisi economica lo allontana dagli impieghi nei commerci e nelle industrie, mentre le aziende ne richiedono in minor quantità a causa degli scambi diminuiti e della liquidazione in atto delle scorte di materie prime e di prodotti lavorati.

In questi momenti, la domanda di capitali si limita a quella resa necessaria dai bisogni finanziari del Governo e dei Comuni, dal finanziamento delle grandi imprese di servizi pubblici, quali sono ad esempio le aziende elettriche, e dall'assestamento di alcune Società industriali che si trovano arenate per le ben note ragioni.

Si comprende facilmente come l'abbondanza del danaro e la diffidenza del pubblico verso gli investimenti industriali, per le amare delusioni patite, provochino una rivalutazione di titoli dello Stato e dei valori a reddito fisso. Nel decorso aprile la Rendita 3 ½ ha guadagnato 2 lire (da 69 a 70.90) il Consolidato 5 % altrettanto, salendo da 76.10 a 78.05. E l'esito della sottoscrizione ai Buoni del Tesoro settennali 5 % a premio fu brillantissimo, tantochè non erano ancora chiuse le sottoscrizioni che tali Buoni erano ricercati in Borsa e facevano premio mentre i titoli di piccolo taglio si rendevano introvabili. È poi insistente la ricerca di obbligazioni di tutte le specie, di Enti pubblici, cioè, — industriali.

### Verso tempi migliori.

Chi vive in Borsa e chi si occupa delle Borse è naturalmente portato a fare il profeta. Non possiamo quindi esimerci dallo scrivere due parole sul probabile «domani».

Non appena sarà terminato questo tempo in cui si scontano errori e colpe del periodo bellico e del dopo guerra, con dolorose e radicali amputazioni di capitale e faticosi assestamenti tecnici e finanziari, i capitalisti e chi ha risparmi da collocare torneranno a cercare le azioni delle nostre migliori aziende industriali, commerciali, bancarie.

Talune imprese nate durante la guerra o ingigantite coi lauti guadagni di guerra, sono condannate a perire o a restringere il loro giro d'affari nei limiti che loro avevano assegnati i tempi normali. Resteranno allora, e saranno prospere, le aziende con buona base finanziaria e tecnica, che non si alimentarono di speculazioni avventate, e non entrarono nell'orbita delle combinazioni organizzate dai finanzieri senza scrupolo che addussero a tante rovine. Ai titoli di queste aziende si interesseranno i finanzieri e i capitalisti: fortunati quelli tra essi che avranno la percezione felice nella scelta e che sapranno profittare del momento della più acuta depressione pei loro acquisti: faranno buoni affari certamente, chè oggi, in tempi di crisi industriale, abbiamo molti titoli azionari i quali offrono un rendimento del 10 %.

### I valori.

Abbiamo già detto dei titoli dello Stato e delle Obbligazioni.

Il gruppo dei *valori bancari* risentì della generale tendenza debole, benchè la situazione degli istituti di credito sia ormai normale dopo che il pubblico fu assicurato dalle dichiarazioni solennemente fatte nelle rispettive assemblee e che fu dimostrata la piena concordia che regna tra le loro direzioni:

| | Aprile. principio. | fine. |
|---|---|---|
| Banca Commerciale It. . | 825 | 810 |
| Credito Italiano. . . . . . | 600 | 598 |
| Banco di Roma. . . . . . | 104 | 104 |

*I titoli della navigazione* non godono in questo momento di molto favore. La crisi mondiale ebbe ed ha la sua diretta ripercussione sulla industria marinara. L'enorme ribasso dei noli e le pretese degli equipaggi hanno costretto molte navi a disarmare. Se a questi coefficenti si aggiunge la sovrapproduzione di navi mercantili, non v'è da meravigliarsi se le flotte vengono notevolmente svalutate nei bilanci delle Compagnie.

*I valori ex ferroviari e ferroviari* sono abbastanza fermi e talora realizzano prezzi migliori.

| | Aprile principio. | fine. |
|---|---|---|
| Ferrovie Mediterranee. . | 135 | 133 |
| » Meridionali. . . | 287 | 286 |
| » Second. Venete. | 88 | 93 |
| Navig. Gen. Italiana. . . | 460 | 465 |

*Il reparto dei valori tessili* è tra i più favoriti. Le industrie cotoniere e laniere hanno sufficiente lavoro. E poi si tratta di aziende non sorte per la guerra, che hanno un'organizzazione tecnica ed economica vecchia e salda, le quali perciò possono soffrire le conseguenze di una stasi generale, ma sono pronte alla ripresa del lavoro.... e dei guadagni. Ecco i prezzi di alcuni valori:

| | Aprile. principio. | fine. |
|---|---|---|
| Cotonificio Cantoni . . . | 790 | 806 |
| » Val Ticino. . | 98 | 110 |
| Manifatt. Rossari Varzi. | 315 | 335 |
| Tess. stamp. De Angeli. | 322 | 328 |
| Seriche Bernasconi . . . | 100,50 | 103,50 |
| Cascami Seta. . . . . . . | 345 | 364 |
| Lanificio Rossi . . . . . | 1755 | 1785 |
| » Targetti . . . . | 155 | 165 |

*Pei valori mettallurgici e meccanici*, le Borse si sono accorte che sta bene svalutare, ma che non si può scendere sotto certi limiti. Gli stabilimenti, in ispecie quelli creati e attrezzati nell'ante guerra, le organizzazioni, le merci hanno pur sempre un valore, anche se le condizioni create da una crisi mondiale tolgono per un anno, od anche per parecchi anni, la possibilità di realizzare degli utili.

Così vediamo che questi valori, sui quali il ribasso s'è abbattuto più violentemente che su quelli d'altri comparti, sono oggi meglio apprezzati. anche dei miglioramenti di prezzo.

Dai listini di Borsa stralciamo alcune quotazioni:

| | Aprile. principio. | fine |
|---|---|---|
| Terni . . . . . . . . . . . . | 393 | 392 |
| Elba . . . . . . . . . . . . | 91 | 88 |
| Montecatini . . . . . . . | 134 | 127,50 |
| Reggiane. . . . . . . . . . | 5 | 5 |
| Fiat. . . . . . . . . . . . . | 163 | 176 |
| Bianchi. . . . . . . . . . . | 61 | 61,50 |

*I valori dell'elettricità* mantennero invariate le loro quotazioni; durante l'aprile furono favoriti i titoli *dello zucchero* e *gli alimentari* in genere e così anche i *valori dell'esportazione.*

### I cambi.

*I cambi* si sono resi abbastanza stabili. Le larghe oscillazioni d'una volta non si verificano più e pare che la lira italiana abbia trovato nei grandi mercati del denaro, Londra e Nova York, la sua esatta valutazione.

In aprile la nostra moneta migliorò lievemente al confronto di quelle estere. Eccone il corso:

| | Aprile. principio. | fine. |
|---|---|---|
| Parigi . . . . . . . . . . . | 175,05 | 173,85 |
| Londra . . . . . . . . . . . | 85,05 | 84,05 |
| Nuova York . . . . . . . | 19,45 | 19,05 |
| Berlino. . . . . . . . . . . | 6,64 | 6,75 |

Milano, 1° maggio 1922. *p. g.*

# CRISIA, LA VESTALE, NOVELLA DI RAFFAELE FIMIANI.

Tutte le notti la città si incendiava.

Vedevamo scendere sopra di essa il tramonto, che l'avvolgeva di fuochi e splendori: cinta di ignee vesti, pareva, sopra l'immensa palude, così si preparasse al martirio: ma presto rombavano, più alti e tremendi, dalla montagna i tuoni della guerra, che rovesciavano, sopra la vinta, le fiamme che la consumavano....

Svaniva nella notte il tramonto, e il silenzio si copriva di stelle, ma più ardeva la città entro il suo cerchio di fiamme, e per tutta la palude e la notte, mai non mutava lo splendore della sua morte.

Al mattino, svegliandoci, con terrore fissavamo gli occhi verso la sua mole bianca, e l'abitudine ci consentiva di numerare i minareti divelti, le case sventrate, i ruderi infranti, tutte le membra ch'essa perdeva.... Pure essa era ancora in piedi, città bianca, nuda e purissima nella sua santità, e a chi per la prima volta la vedesse, di lontano, forse, poteva apparire ancora intatta.

Dicevano: — I bulgari non si rassegnano ad averla perduta: la distruggeranno.

Dicevano: — Nessuno vive più nella città. Essa è morta da tempo.

Oppure: — Di lontano sembra viva: è un inganno: non v'è più traccia di vie; tutto è un cumulo di rovine.

Con angoscia io e Giunio, guardavamo la città che moriva.

Una notte sopra l'altre, il rombo della rovina ci parve spaventevole. Mai le fiamme erano così alte, sopra il volto della città resupina.... Al mattino, appena l'alba, avemmo la vista della catastrofe: qualche minareto restava in piedi: le macerie fumavano verso la montagna, ove forse gli dèi terribili attendevano per inebriarsene, l'arso odore della vittima immolata.

In quel mattino io e Giunio partimmo per la città.

Essa era in realtà, assai più lontana di quanto ci aspettassimo. Avvicinandoci, ci stupiva la freschezza e vivacità dei prati e campi sollevati al margine della palude, e sempre, come nella miglior vita, innalzanti al sole l'offerta dei loro colori.... Altrove erano seminati intonsi: messi che invano attendevano l'opera umana, indorandosi sotto la stagione.... La primavera, inutile e inesorabile, intorno alla morte della città. Poi, come esse stesse ci venissero incontro, gruppi di case che di lontano si mostravan sane, perfette, ed eran invece mùtile, aduste e lacerate.

Una via ci si aperse, e ivi entrammo, con gli occhi chiusi come chi s'appressa al dolore....

Ma la città non era morta. Tutte le sue case lungo quella via erano diritte, allineate, in piedi come nulla le avesse toccate.

Dormienti parevano, con finestre chiuse sbarrate, sulle facciate insensibili, lungo la via incontaminata. Battevano le nostre scarpe sul selciato silenzioso: il romore ci fece pena, e, senz'accorgerci, prendemmo a camminare lentamente, quasi in punta di piedi come nei cimiteri.

Ed ecco all'improvviso, uno scroscio, un canto lungo e grave di acque: oh, il canale che scorreva per la città!... Non s'era esso fermato: e tutte le fiamme dell'incendio si spegnevano entro le sue acque immortali.... Cantava, sopra il silenzio della città, ed era un assai lugubre canto, lungo quella via dove realmente vedevamo ora le case esser morte, cadute una sull'altra, come i bianchi cadaveri nelle trincee di tutta la guerra.

Morte da un pezzo e così rimaste, mentre l'erbe e i licheni già spuntavano sopra gli scheletri disseccati, e fra l'erbe, miracol di grazia, i fiorellini.... La vita che rinasce! Era infatti primavera. Anche il canale serbava la sua vita e così cantando, celebrava la sua legge eterna.... Oh, Iddio grande e terribile, e tu vuoi dunque che muoiano gli uomini e le città, perchè sugli scheletri e le rovine ora nascano i fiorellini?

Tutta la città, sì, era morta, e non rimaneva, sotto i ponti stravolti, che il canto superstite della sua acqua immortale.... Donne, amanti, piccoli bimbi vennero un tempo a questi ponti; si sporser sopra l'acque, risero a vederla passare sotto gli occhi, trasportando le lor labili imagini: ma poichè essi eran fermi, mentre l'acqua passava, le fecero addio con una mano e si tennero con l'altra ben legati al parapetto.

L'acqua, la vita. Sotto le stelle qui si baciarono gli amanti; bimbi giocarono rincorrendosi; uomini gravi passarono ragionando. L'acqua, il nulla. L'attimo che fluisce, l'imagine che trascorre: acqua vana e loquace che al cielo prende il suo colore, la sua forza alla terra, cose ferme e durevoli, mentr'essa passa cantando.... Come, dove andrebbe se la terra non le aprisse le sue strade, il cielo le sue nuvole e le sue fonti?...

Ora l'acqua cammina ancora, e gli uomini sono caduti. Non solo gli uomini, ma le loro case.

— Un bimbo, un bimbo!...

Giunio lo vide e gridò. — Un bimbo! — Ci veniva incontro. Avremmo potuto crederlo uno spiritello. Ma era un bimbo vivo ed umano. Egli ci condusse.

Non tutti gli uomini erano caduti, non tutta la città era morta. Nell'atrio di una casa, di cui eran rotti gli altri piani, trovammo Crisia, la vestale.

❦

— Italiani, italiani! I primi! Oh... I più coraggiosi!

Felice era di vederci, di ospitarci, ella, la vestale, che aveva per accoglierci tutta quanta la città, ed era così giovane e gaia che veramente ci parve in quella giovinezza vedere rivivere tutta la città, restaurarsi, stare eretta, come tutta fosse fatta per ospitare questa sola donna.... Allora i fiorellini nascenti sopra i ruderi e la canzone dolorosa della corrente ebbero per noi un più chiaro valore;

annunzi, promesse della vita che non si distrugge, ma si cela e persevera pur fra le rovine.... La vita è dunque più vera della morte.

Invano cercammo di spiegar tutto questo alla fanciulla: più che pel linguaggio, ella si differiva da noi per ogni pensiero....

— Ma il fuoco, la morte.... ogni notte? — domandò Giunio.

— Non mi toccano.... Io e l'acqua, io e l'acqua.... Non ci distruggono.

E si volse, dalla soglia, alla città grande:

— Noi — disse, con un gesto immenso.

Noi. Ella e la città, ella e l'acqua, ella e la vita.

— E il bambino?

— Non è mio.... Era solo. Ci siamo uniti.

— Ce l'avete mandato incontro, perchè ci avevate visti?

— No. Vi ha scoperto.

Ci indicò i tappeti della stanza, come per invitarci a giacere.

La casa era assai ricca, sontuosa in ogni parte.

— È casa vostra?

— Ora, sì, è casa mia.... Tutto ora è mio....

— Ora?

— Non nella mia vita di prima. Ora. Tutta tutta la città è mia.

Questa fanciulla non era bella; anzi il suo viso era un po' guasto e la pelle aveva strano colore.... Ma parlava come le parole le balzassero dal sangue e infatti diffondevano, nella stanza, un calore quasi reale, fisico.

Io m'esaltava, sembrandomi di vivere in una magía.

Giunio era più calmo:

— Perchè siete rimasta?

— Perchè ero la più brutta....

— Come? Non vi crediamo.

— La più brutta. La più sola. La più povera. Tutti sono andati. Mi hanno lasciata padrona. Regina di ogni cosa....

— Nessuno è mai venuto nella città?

— Voi. Voi. I primi.... Hanno paura!

— La città muore tutta....

— Non io, non io. Ero la più brutta. Nessuno mi voleva. Ora sono la regina. Vedete: ho anche i dolci per offrirvi....

Balzava, rideva, si illuminava. Brutta e felice: felice come alcuna bella mai! Oh, il gioco della vita e della morte!

— Italiani, italiani.... ora vedrete come io danzo. Sempre, io danzo. Tutto il giorno. E la notte, quando viene il fuoco.... Le fiamme della città mi servono a far lume....

Ci lasciò. Andò ad acconciarsi. Anche Giunio ora pareva incantato.

— Ralph, credi tu che sia folle?

— Giunio, è lo spirito della vita. La vestale della città.... Il fuoco, distruggendo la città, alimenta lei stessa.... Vedi com'è bella!

Rientrava. Tutta avvolta di sete, veli, colori.... Una bizzarria, un fantasma, qualche cosa veramente di pazzesco.... Ma anche Giunio si mise a contemplarla, e non chiese più s'ella era folle.

— Italiani, italiani.... Ora danzo per voi.

E si pose in mezzo, levò le braccia. Ma subito si arrestò.

— Vi spiego. Io non ero una ballerina. No, mai.... Chi ero? chi ero? Una mendicante.... Ora sono la regina. Danzo per voi. Ho imparato io sola. Tutto il giorno. E la notte, quando viene il fuoco....

Rideva. Noi non parlavamo. Cominciò a danzare, appena oscillando sopra le anche. Si fermò ancora:

— Italiani, italiani.... Ma io non voglio donarvi così una danza.... E allora, voi che mi darete? Che mi darete, italiani? Ecco, guardatemi....

Si collocò sulle ginocchia innanzi a noi accovacciati.

— Guardatemi.... Un bacio, uno per uno.... voi due.... Uno e due. Ah, italiani!...

Si drizzò, con un grido, rapida, erta, una fiamma, e danzò....

L'acqua scrosciava entro il canale, saliva il sole nel cielo, i fiorellini nascevano sopra le rovine, brillavano i prati lucenti, Crísia, la vestale, danzava.

— Le fiamme della notte fanno lume alla mia danza....

Io e Giunio, sul tappeto, ci tenevamo strettissimi.

Nel grande silenzio, si udiva l'acqua scrosciare sotto i ponti stravolti.... All'improvviso: — A terra, a terra! — mi grida Giunio, obbligandomi a rovesciarmi. Un fragore involge tutta la casa. — Oh sì, la morte, la morte — e un pezzo del soffitto strapiomba, sopra il corpo di Crísia che non si muove....

Ci solleviamo, illesi, e vediamo fra i calcinacci rompere il sangue di Crísia....

RAFFAELE FIMIANI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

## NAZARIO SAURO,[1]

per CARLO PIGNATTI MORANO.

Il libro, edito dalla Casa Treves, è di quelli che dovrebbero avere la diffusione più ampia, non dovrebbe mancare nelle scuole e nelle case, poichè è di quelli che meglio possono servire all'educazione della gioventù.

Se da tutti gli atti della vita di Sauro spira continuo il sentimento vivissimo d'amor patrio che lo animava, dal processo la figura sua esce ingigantita, perchè da ogni gesto, da ogni parola, la nobiltà del carattere di questo figlio del popolo ha il più potente rilievo.

Il suo contegno innanzi ai giudici ha solo riscontro in quello dei martiri più grandi della causa italiana. Mai l'animo suo vacillò un istante, le sue risposte furono sempre coerenti, ferme, dignitose, per culminare in una frase semplicemente sublime che dovrebbe esser monito per tutti in ogni momento:

« Avevo una missione da compiere e l'ho compiuta ».

La lettera alla moglie che segna in certo modo il suo testamento desta un senso di rispetto e di commozione profonda. A guardarsi intorno vien fatto di domandarsi tristemente a quale epoca essa rimonta. Ma quel testamento non fu vano.

Di questi giorni S. M. decorava il giovane Nino Sauro della medaglia d'argento al valore militare perchè « ancora giovinetto, spinto d'ardente amore per la patria, portò a compimento imprese peri-

[Vedi continuazione a pag. 556.]

[1] CARLO PIGNATTI MORANO, *Nazario Sauro*. — Milano, Treves, L. 15.

[Continuazione, vedi pag. 554]

gliose e militarmente importanti, che altamente contribuirono alla preparazione della guerra e della vittoria ».

E la vedova Sauro, nel ringraziare il comandante Pignatti per il suo lavoro annunciandogli la cosa, mostra con quale animo essa ha ricevuto il legato che Nazario Sauro le fece.

La lettera che ci è permesso di pubblicare è un documento di nobiltà dei più alti. Eccola integralmente:

*Semedella-Capodistria, 1-3-22.*

« *Illustre Comandante.*

« Non ho parole per esprimere i sentimenti che si agitano nel mio cuore al ricordo delle gesta e del martirio di un'anima che mi fu tanto cara. Sento ch'Ella scrisse veramente col cuore e io le sono infinitamente grata per aver voluto spargere tanta luce su quanto Egli volle fortemente operare pel bene dell'Italia nostra. Sempre più mi sento orgogliosa di essere stata la compagna sua, ed oggi, che Sua Maestà il Re volle decorare il mio Nino della medaglia d'argento al valor militare, sono ancor più fiera di lui e trovo in questo non solo un conforto, ma un segno che l'esempio paterno è la migliore eredità per i figli.

« Commossa la ringrazio con animo grato e le invio i più distinti ossequi.

*« Nina vedova Sauro ».*

È un lembo d'azzurro purissimo in mezzo alla caligine che ci soffoca, un atto di fede che rinfranca.

*(Il Tirreno.)* J. M.



Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.